Questa città così difficile da cambiare

Scompare il borghetto Flaminio, per trent'anni ha testimoniato la presenza di una città miserabile a due passi da piazza del Popolo. Non le borgate, lontane, estranee, «nemiche» della «città vera», ma la lacerante contraddizione (senza scandalo, pare, per chi lo ha lasciato in piedi fino all'anno di grazia 1979) delle baracche di lamiera e cartone a trecento metri da «Rosati» In tribunale interrogano Raniero Benedetto, ex assessore dc. Compunto, serio racconta che lui con le assegnazioni fasulle delle case Isveur (quelle che servivano per i baraccati, anche per quelli del borghetto Flaminio) non c'entra niente: «non sapevo, non vedevo». Quattordici anni dopo l'inizio dei lavori (l'inizio, perchè non sono mai finiti) si torna a discutere di Spinaceto: il «quartiere modello» si è degradato in ghetto, la gente se ne vuole andare, l'illusione (per chi ci aveva creduto) si scioglie nell'amarezza. E sullo sfondo il dramma continuo, diffuso, della fame di case che non trova modo di saziarsi: l'equo canone che è tanto difficile far funzionare davvero, i trucchi delle immobiliari, le mille tragedie quotidiane che corrono sotto i meccanismi spietati del «mercato».

Non c'è verso. Da qualunque parte la si prenda, questa città rimanda sempre agli stessi nodi irrisolti. Dietro le sue facce sempre diverse, dietro le sue contraddizioni, sotto la caotica superficie, della vita che la anima c'è un filo rosso, una continuità soffocante. Roma è cresciuta così: caotica, «spontanea», con i tratti della megalopoli disordinata, affidata agli interessi più privatistici, nella giungla dei «palazzinari».

A guardarla, sembrerebbe che sia venuta su in assenza di una qualsiasi logica: le borgate e i miliardi spesi in insediamenti sbagliati, le migliaia di alloggi sfitti e le decine di migliaia di famiglie che non sanno dove andare, i quartieri mostro tirati su come se i bambini non dovessero andare a scuola, o i negozi o gli ambulatori o la fermata dell'autobus fossero accessori inutili per la vita della gente. Quanta irrazionalità corre attraverso le trame del disegno urbano? Eppure sono segni ambigui. Non è la logica una logica, che è mancata nella crescita di Roma: è mancata la programmazione, questo sì, è mancata la corrispondenza con gli interessi della gente che la vive, ma dietro questo sviluppo una logica c'è stata. Non solo quella della rendita e della speculazione, e neppure soltanto quella che così icasticamente, sia pure in modo involontario, riassume Raniero Benedetto quando in tribunale interpreta tutta la «normalità» del governo dc (la clientela, il favore agli «amici», l'intreccio degli interessi e dei voti).

Non perchè rapina urbanistica e malgoverno dc non siano esistiti, e abbiano pesato, e pesino, eccome!, ma perchè dietro c'è ancora dell'altro. Se così non fosse, ora che la situazione è cambiata, che uno schieramento politico diverso, che altri soggetti sociali, nuove alleanze hanno preso la guida della città, dovrebbe essere facile cambiare registro, risanare, col tempo i guasti, mettere per sempre da parte i vecchi «signori» della città. Gli Armellini non fanno più il comodo loro, in Campidoglio non c'è più chi gli dà carta bianca, ci sono nuovi strumenti, più equi, più efficaci....

E invece no, non è così semplice. Il fatto è (e se un merito va rivendicato ai comunisti è di averlo compreso e detto sempre chiaramente) che questa Roma, così difficile, è un problema più grande di se stesso. E' la capitale di un certo Stato, burocratico e accentratore, è il luogo-simbolo di nua certa concezione del potere e dell'economia. E mentre lo Stato si trasforma faticosamente, si sviluppano l'autonomia e il decentramento delle decisioni, in questo cambiamento Roma vive contraddizioni nuove e anche speranze nuove. Pensatà e voluta capitale vuole, e deve, ritrovarsi comunità. Perchè esistono le borgate, a ben vedere, se non perchè la capitale ha voluto separare da sé la comunità? E i ghetti, e i quartieri mostro, e l'«incomprensibile» fossato tra case senza gente e gente senza case?

Abbiamo detto nella conferenza cittadina del PCI che una svolta è in atto. E' vero: i segni sono tanti e mostrano una strada dalla quale non si torna indietro se non a prezzo di lacerazioni dello stesso tessuto democratico. C'è allora da star tranquilli, lasciare che le cose vadano avanti da sé? No, il governo della città è il governo dei processi reali, l'amministrazione, se non vuole essere semplice gestione dell'esistente, deve vivere dell'impegno e della lotta delle masse, di tutti, di chi cerca casa e non la trova, di chi vive nella baracca, di chi vuole il lavoro, il verde, i servizi, la cultura, una città in cui si possa vivere da uomini. Di chi vive nella baracca a due passi dal centro, di chi si è visto rubare un «quartiere modello» e ha avuto in cambio un vuoto dormitorio.

Paolo Soldini

A Radio blu il discorso di Berlinguer

Stamattina alle ore 10,30 Radio Blu (94,800 mhz) trasmette in diretta il discorso del compagno Enrico Berlinguer a conclusione del congresso della Federazione di Napoli.

Domani poi alle 14 si svolgerà alla radio un dibattito con l'assessore Prasca, e rappresentanti del SUNIA e dell'UPPI, sull'equo canone, dedicato particolarmente al problema degli sfratti. I numeri di telefono per intervenire sono: 49.30.81 e 49.53.316.

Incontro sull' aborto alla XIV Circoscrizione

Alle 17 nel locale del SUNIA (Via Valano) incontro-dibattito con le donne del consultorio della XIV circoscrizione sul tema: «Legge 194, norma per la tutela della maternità e interruzione volontaria della gravidanza». Per il PCI partecipa la compagna Giglia Tedesco, per il PSI Magliani Noja, per il PDUP Lidia Menapace, Don Franzoni, Graziella Delpierre per il coordinamento nazionale legge 194, e Fanello Marcucci per la DC.

Oggi al Rossini assemblea su chiesa e processi di liberazione

Oggi alle 9,30 al Teatro Rossini (Piazza Santa Chiara) avrà luogo un dibattito organizzato dalla zona centro del PCI sul tema «*Da che parte sta oggi la Chiesa nei processi di liberazione?*».

Al dibattito parteciperanno Giuseppe Chiarante, Raniero La Valle e Alceste Santini.

Discussione pubblica sul bilancio del Comune

Oggi alla 10 al cinema Missouri, organizzata dal Comitato politico della XV Circoscrizione, si terrà una manifestazione sul tema: «*Scelte di bilancio del Comune e nuovi poteri delle circoscrizioni: due grandi occasioni di confronto unitario, di iniziative e di lotta per portare avanti il rinnovamento di Roma*». Partecipano il compagno Luigi Petroselli membro della direzione del Partito, e il compagno Ugo Vetere assessore al Bilancio del Comune di Roma.

Dibattito a Fidene sull'8 marzo

Oggi 11 in piazza dei Vocazionisti a Fidene il Comitato di Quartiere ha promosso per le borgate della IV Circoscrizione (Castel Giubileo, Cinquina, Settebagni), un dibattito sulla questione femminile per l'appuntamento dell'8 Marzo. Il comitato di quartiere ha invitato le forze politiche e sociali e democratiche e la senatrice Giglia Tedesco.

piccola cronaca

Nozze

Si sposano domani alle 16.30 in Campidoglio i compagni Nora Venditti e Franco Gallerano. Agli sposi gli auguri vivissimi della sezione Ponte Milvio e dell'*Unità*.

Mostra

Antonio Calabrese espone fino al 10 marzo al centro d'arte La Bitta di via Bari 20 una serie di disegni e tele. La mostra rimane aperta tutti i giorni feriali dalle 16 alle 20.

Spettacolo per ragazzi alla Galleria d'arte moderna

Oggi, alle 11, nella Sala delle Conferenze della Galleria Nazionale d'Arte Moderna avrà luogo lo spettacolo «*Dedalo, favola mitologica*», messo in scena dalla Compagnia Spaziozero ragazzi, per la regia di P. Manetti.

L'ingresso gratuito in sala sarà consentito dalle ore 10,45, fino ad esaurimento dei posti a sedere.

Spinaceto: da «quartiere modello» a ghetto

Case e ancora case senza un negozio, manca anche il bar

Le polemiche dei benpensanti contro il «serpentone marxista» Senza i servizi è difficile viverci - Iniziativa della giunta di sinistra

Appena i primi disegni del «progetto Spinaceto» furono conosciuti partì la grande campagna: «serpentone marxista» scrivevano i giornali dei benpensanti, «collettivismo forzato» facevano eco i cultori della «bellezza classica e occidentale». Qualcuno scrisse che gli appartamenti popolari avevano cucine in comune, si arrivò a parlare di falansteri lesivi dell'intimità familiare e individuale. La polemica fu lunga e condita di insulti, disinformazione, falsità interessate: Spinaceto era diventato il simbolo del «male» a cui si contrapponeva il «bene» dei quartieri di palazzine e il sogno conservatore delle villette a schiera col giardino in cui la proprietà è ben divisa da muretti e reti; in cui tutto, insomma, è privato e nulla collettivo. Eravamo nella prima metà degli anni '60 e la polemica cadeva giusto a ridosso della complicata discussione del piano regolatore del '62. Anni di grandi speculazioni, di battaglie difficili e anche di grandi illusioni, anni di centro sinistra e di sogni di «razionalizzazione».

Oggi Spinaceto non sta più sulla carta, è lì sulla via Pontina, coi suoi grandi palazzi di cemento a vista, con i suoi quasi trentamila abitanti. La verifica, alla prova dei fatti, di una tanto accesa crociata conservatrice fa sorridere, ma amaramente. E del «collettivismo forzato» non c'è proprio niente, neppure l'ombra. Quel che manca è invece la vita collettiva, i servizi sociali, i centri di incontro, la rete distributiva, il cinema, il teatro: non ci sono neppure i bar (che rappresentano dei «nodi» elementari anche nei tessuti urbani di massima disgregazione).

La realtà è l'immagine speculare (capovolta e deformata) del progetto e della «filosofia» che lo sorreggeva. «Spinaceto è monco, la residenza civile è compromessa, un quartiere paralizzato nella sua ossatura», è il commento amaro della équipe di architetti e ingegneri che hanno disegnato una parte rilevante — e la più bella, col grande edificio a esse — di questo insediamento (Nicola Di Cagno, Pietro Moroni, Fausto Battimelli, Dino Di Virgilio Francione).

Abbiamo detto di quegli anni come l'epoca della grande speculazione e della grande illusione: il piano regolatore aveva in sè i due elementi. Da una parte la crescita smisurata della città e l'incapacità di scelta delle sue direttrici di sviluppo che si traduceva nella «miracolazione» di migliaia di ettari di proprietà delle grandi immobiliari e degli istituti religiosi. Dall'altra l'applicazione della 167 a cui nelle carte multicolori del PRG si assegnavano settemila ettari. E fra chi iniziava allora a lavorare attorno ai quartieri popolari ci fu anche chi pensò di costruire un modello nuovo di urbanizzazione, di opporre l'urbanistica alla *non urbanistica* della speculazione.

Spinaceto nacque su questa spinta. «Collegamenti pedonali continui e coperti, viabilità veicolare distinta — dicono ancora i progettisti — imperniata su una spina centrale di collegamento (lo avevamo chiamato "centro lineare" che servisse da supporto di collegamento con gli altri quartieri e con la città. Una spina viva 24 ore su 24, un impianto immerso nel verde, residenze sempre in contatto con la vita collettiva, non *contenitori tuttofare* bensì una integrazione di tipo spaziale, una scansione a maglia larga, complessa e articolata in cui ogni elemento rinviasse agli altri sia funzionalmente che visivamente...».

Ora, invece chi si affaccia dalla finestra di casa propria, a Spinaceto ha davanti agli occhi un vuoto, «il fantasma del centro lineare». Le case sono fatte, la gente ci abita (e ormai da anni) ma manca la spina dorsale, il punto di unione in cui si concentravano i servizi: e mancando questo, manca tutto: ogni elemento è slegato e per ciò stesso morto e soffocante. Vivere a Spinaceto è difficile, come nel resto della periferia romana e più che nel resto della periferia romana anonima e caotica.

In quegli anni — dicono ancora i progettisti — abbiamo assistito ad uno scontro tra le due anime del piano regolatore. Oggi tutti sappiamo quale delle due ha vinto, e perché. Così Spinaceto è quello che è, così la speculazione ha fatto quello che ha voluto per lungo tempo, così il «sogno» della 167 è rimasto tutto, o quasi, sulla carta e dei 7.000 ettari previsti per i quartieri popolari la grandissima maggioranza sono vuoti (oppure occupati alla meno peggio dalle frange della città illegale, dalle borgate).

I soldi per i servizi, i finanziamenti per il «centro-lineare» con i suoi *edifici omnibus* (abitazioni più negozi più camminamenti...) si sono arenati nessuno sa dove. I costi di costruzione si sono moltiplicati a un ritmo impressionante, cresciuti di cinque, sei, o dieci volte dal '65 ad oggi. Così gli stessi autori del progetto si chiedono se mai gli amministratori di allora hanno realmente intenzione di realizzarli.

E' il fallimento di una grande illusione? E' il segno che operazioni di questo genere sono destinate sempre e comunque a fallire (almeno in Italia visto che nel resto d'Europa questa è una strada che si batte da decenni) Il bilancio non è facile. Certamente oggi nel giudizio di quei 30 mila romani che abitano qui (e sono i giudici migliori) Spinaceto è un fallimento, certamente qui la vita è difficile, la collettività, la comunità è impossibile. Certamente nella sua modernità questo è un quartiere tra i più disgregati. La parabola da modello a ghetto è stata percorsa sino in fondo.

Qualcosa oggi — faticosamente — sta cambiando: il primo *edificio omnibus* sta per essere ultimato, il secondo è stato appaltato e i lavori dovrebbero iniziare prestissimo. Per questo (poco in verità) c'è voluto uno sforzo grande della giunta di sinistra, ci sono volute anche «formule» nuove, visto che i soldi per Spinaceto erano svaniti nel nulla e il Campidoglio non poteva permettersi il lusso di dirottare qui un fiume di denaro (raccolto con fatica) che serve invece per tante altre opere pubbliche essenziali.

Un problema resta (una lezione rimane, se vogliamo): questa è una battaglia che Roma non può perdere. I «padroni della città» troppo a lungo (dall'alto delle giunte democristiane e dell'impero della rendita) hanno voluto dimostrare che il reale è più forte dell'utopia. E il reale sono i quartieri mostro. Bisogna far capire anche qui, anche con Spinaceto, che il «loro» reale è contro la gente e che la città ha una sua utopia da affermare.

La città dell'età industriale: dalle Hoffe alle Siedlungen

Con l'età industriale cade il mito di una città che cresce «naturalmente» per successivi innesti e stratificazioni. Si impone allora il problema di come far procedere questo sviluppo, proprio mentre i centri urbani subiscono una spinta enorme ed irrefrenabile all'espansione, sull'onda dei nuovi fenomeni produttivi. «Città giardino» «company towns», «Hoffe», «Siedlungen», quartieri popolari: la strada tra le prime esperienze in questo senso ed oggi è estremamente lunga e contraddittoria. Alla base del la nascita di un quartiere come Spinaceto c'è quindi una storia complicata, legata a filo doppio con la matassa degli interessi economici, sociali e politici. Abbiamo chiesto all'architetto Francesco Prosperetti di illustrare (anche se brevemente) queste diverse «tappe».

E' con la formulazione dell'ideale di «città giardino» da parte di Ebenezer Howard e, subito dopo, con la proposta di una «citè industrielle» per opera di Tony Garnier, che inizia a farsi strada tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento, una concezione nuova di città. L'invenzione di nuovi modelli di abitazione urbana era infatti richiesta dalla nuova realtà del lo sviluppo industriale.

Una prima soluzione a questo problema, tutta ancora all'interno della logica di rapina dei primi «capitani d'industria», era stata fornita con le cosiddette «company towns», che fioriscono in tutta Europa nel XIX secolo: veri e propri ghetti dell'emarginazione operaia, il più delle volte costruiti all'interno del recinto stesso della fabbrica.

Sia che l'alternativa ad essa risiedesse negli ideali «antiurbani» e romantici della città giardino, o invece come per Garnier, nel ritenere che il progresso tecnologico e scientifico andasse accettato e, in qualche modo esorcizzato, risultò chiaro che occorreva pianificare e controllare lo sviluppo della città.

L'amministrazione socialdemocratica di Vienna, negli anni venti, se ne fece carico in maniera esemplare, costruendo e dotando di servizi adeguati le famose «Hofe», grandi isolati residenziali strettamente collegati al centro urbano. Una strada diversa fu imboccata invece nella Germania di Weimar, da parte degli architetti «moderni».

Essi puntarono sulla costruzione delle «Siedlungen», grandi quartieri operai pensati come autosufficienti, e pertanto il più delle volte ben separati dai centri preesistenti. La struttura di questi quartieri è rimasta un modello per le espansioni delle moderne città europee. Essa tuttavia ha rivelato una serie di punti deboli, che ben si possono riassumere nei problemi e nelle disfunzioni che caratterizzano molti degli interventi di edilizia popolare realizzati in Italia nel dopoguerra.

Ecco il bel dormitorio dove la sera ci ritiriamo

Fellini una volta ha detto che gli piace l'EUR, perché ha una sua dimensione metafisica, spettrale. L'ha detto molto tempo fa, quando dovevano ancora costruirla Spinaceto: oggi forse, gli piacerebbe molto di più questo quartiere nuovo. Perché? La risposta è in questa cronaca di un pomeriggio passato in quello che doveva essere (e poteva essere) un quartiere-modello, nato ex-novo, ai margini della metropoli, di edilizia economica. Tre persone che lavorano nel comitato di quartiere, una delle poche organizzazioni che (faticosamente) vivono fra i palazzi, fanno da guida.

Sono le cinque del pomeriggio e il «serpentone», la lunga e grande strada che dovrebbe essere il filo conduttore del quartiere unendo una all'altra le varie palazzine (belle, non c'è che dire) dipanandosi fra grandi spazi vuoti, è pressoché deserto. Come sempre.

Ecco l'enorme «omnibus», quasi all'incrocio con la Pontina, che annuncia il quartiere; lo stanno ancora costruendo, si chiama così perché dovrebbe essere un edificio plurifunzionale. Appartamenti, ai piani superiori («ma dovevano essere di poche stanze, per gli anziani e le giovani coppie, invece i costruttori li hanno fatti più grandi») e negozi e centri sociali ai piani inferiori (ma a chi saranno affidati?», dicono quelli del CdQ). Per l'altro «omnibus» previsto — più avanti sul serpentone — i lavori sono stati appena appaltati, il cantiere recintato, mentre invece, l'enorme centro commerciale è quasi pronto.

Nel frattempo, però, non ci sono negozi: letteralmente, non ce n'è neanche uno, in tutto il quartiere già abitato, e da tempo, da quasi trentamila persone. Sotto l'«omnibus» una misera fila di chioschetti (peraltro abusivi: sorgono su una zona destinata a parcheggio) dell'ente comunale di consumo che dovrebbero farne le veci: c'è anche un baretto. Solo il bancone, nemmeno due sedie e un tavolino. E' l'unico, in tutta Spinaceto.

E manca perfino una «farmacia»: «se per caso uno ha bisogno di una medicina di notte — dice Luciano Bedini, da tre anni abitante nelle case popolari — deve montare in macchina e arrivare a Roma. Se non ha l'auto è finito. L'autobus c'è, è una sola linea ma funziona. Solo di giorno, però, niente corsa notturna».

Illuminato solo dai lampioni, e mai da una sola scritta al neon, il «serpentone» porta a qualche altra baracchetta dell'ente comunale e ai chioschetti di un mercatino, anche questo l'unico di tutta la zona. «Ma — dice Nello Abate, da dieci anni a Spinaceto, uno dei suoi primi abitanti — qui al mercato fanno prezzi altissimi, quello che vogliono loro: tanto sono i soli, non c'è nessuna concorrenza. Molti la spesa preferiscono farla a Roma». Oppure al Villaggio Azzurro, dove si trova tutto, o quasi, quel che manca a Spinaceto. Perlomeno i negozi e le farmacie. E' attaccato al quartiere modello, ma non è la sua appendice: è il suo opposto. E' un villaggio residenziale, nato per iniziativa dell'Alitalia, palazzine di pochi piani e villini quasi di lusso. Naturalmente qui i servizi ci sono.

Paradossalmente, anche un pezzo della vicina città illegale (abusiva finora, la borgata Tor de' Cenci, che si affaccia su Spinaceto) è meglio servita. Ma non ci si può arrivare: il ponte di collegamento, è interrotto: è quasi ultimato, ma per finirlo occorrerebbe abbattere un gruppetto di case abusive. Ora con la variante sarà possibile farlo, ma ci vorrà ancora del tempo (quant'è difficile costruire Roma). Il ponte sta sospeso a mezz'aria, — anche questo piacerebbe a Fellini — risultato di un conflitto irrisolto finora fra città legale e città illegale.

Il cahier de dolleance è ancora lungo: le scuole ci sono, ma la circoscrizione sta, per la mancanza di una sede, in un asilo nido, e altre due sono occupate da baraccati, i costruttori dei lotti ad edilizia convenzionata che vendono a prezzi troppo alti, e «ci marciano» sulle concessioni, i passaggi pedonali coperti che dovevano essere una rete che univa tutto il quartiere rimasti sulla carta, fino ai telefoni che mancano.

Insomma a Spinaceto non c'è quasi niente: «è davvero un dormitorio, bello, ma un dormitorio. Dove ci veniamo a rintanare la sera». Presto, però, comincerà a non essere più così. «Molti lavori sono iniziati — dice Nello Abata, — e una cosa bisogna dirla: da quando c'è la giunta di sinistra questo quartiere è ritornato ad essere un cantiere: per anni i lavori sono stati fermi».

Meglio dunque: ma il fatto è che questo tempo non è passato senza lasciar traccia, che un patrimonio e un'occasione sono già stati sprecati. Il quartiere modello era stato pensato in funzione di una gestione sociale, di un processo di aggregazione e partecipazione, di nascita di una comunità urbana. E finora è stato l'opposto. Questa lacerazione già avvenuta, quest'occasione mancata, fa sentire il suo peso. Per esempio: ogni lotto IACP dispone di alcuni locali destinati ad uso sociale. Ma nessuno finora è stato adoperato così. Qui (dove nessun partito ha potuto ancora aprire una sezione) sono stati usati al massimo come bische. E il comitato di quartiere ha dovuto una volta anche pagare (diecimila lire) per poter fare un'assemblea. A chi? Non all'IACP, ma al condominio dei lotti che sono ormai a riscatto: con gli appartamenti qualcuno vuole diventare proprietario (e gestire in proprio) anche il sociale.

Tragica fine di un vecchio «barbone» sotto le colonne del tempio di Vesta

Muore di freddo al centro della città coperto di cartoni

Vittorio Ritecchi, 66 anni, abbandonava spesso la famiglia per vagabondare senza meta - Lo ha trovato ieri mattina un netturbino - I suoi vivono a Primavalle

Il corpo coperto di cartoni, un cappellaccio sulla testa. Vittorio Ritecchi, 66 anni, non ha resistito, come tante altre volte, al freddo di una notte passata all'addiaccio nel centro di Roma. Lo hanno trovato così ieri mattina, nei giardini in piazza Bocca della Verità, drallato sotto il tempio di Vesta, nascosto dalle colonne romane che ogni giorno sono meta di turisti. «A me sembravano solo cartoni», ha detto lo spazzino che ha fatto la tragica scoperta.

E' morto in questo modo assurdo, come troppe volte è successo per altri come lui «senza fissa dimora», o «barboni» come li chiamano tutti, nel centro di Roma, magari sotto gli occhi della gente che passa. Per centinaia di persone, soprattutto anziani, che dormono sulle panchine, sotto i porticati, è una scelta obbligata.

Eppure Vittorio Ritecchi aveva una casa e una famiglia.

Hanno vissuto tutti insieme per anni in uno dei più fatiscenti casermoni di Primavalle: sua moglie, Giuseppina Umbro 65 anni, la madre paralizzata a letto da anni, i due figli, Maria Giuseppina di 33 anni, minorata psichica, Angelo 38 anni, imbianchino saltuario, padre di due bambini. Il Comune adesso ha demolito quei ruderi e sono andati tutti ad abitare in due appartamenti distinti delle nuove case popolari di via Pasquale II. Tutt'intorno terra da edificare, fango, altri vecchi casermoni coperti di panni stesi, crepe e calcinacci. E' la realtà desolante di Primavalle, dalla quale Vittorio Ritecchi fuggiva di tanto in tanto, abbandonando moglie, figli, nipoti.

Quando andiamo a trovarli sono tutti riuniti nell'appartamento intestato a nome della moglie. Hanno saputo da pochi minuti la notizia, ma non sono affatto meravigliati. «Ce l'aspettavamo» — dice la vedova —. «Nessuno di noi ha voglia di piangere per un uomo che si è sempre dimenticato di avere una famiglia»: in queste parole dure si sintetizzano quarant'anni di tormentata vita coniugale, di continue fughe dalla realtà, come quella di una settimana fa.

«Gli avevo chiesto di andare a gettare la spazzatura — continua la moglie — e non l'ho più visto. Come tutte le altre volte ho denunciato la sua scomparsa al commissariato, ma stavolta ha finito di vagabondare».

Nella sua voce c'è più rabbia che dolore come nelle parole del figlio. «Non voleva vivere con noi, si ubriacava ogni giorno e mia madre ha sempre lavorato anche per lui, raccogliendo cicoria, oppure a servizio in qualche casa di signori».

Ma è possibile che si sia sempre comportato così con voi? «Da quando Angelo aveva dodici anni — risponde la moglie — ha cominciato ad allontanarsi sempre più spesso da casa. Non lavorava quasi mai ed io l'ho sempre riaccolto in casa. Nonostante tutto era mio marito». Soltanto a questo punto la voce è rotta dal pianto, ma riesplode subito dopo la rabbia: «L'ho tirato fuori dal manicomio dove lo aveva fatto internare la madre per evitargli la fucilazione durante la guerra. Aveva disertato mentre combatteva sul fronte russo».

Altri elementi si aggiungono alla sua «biografia», ma non spiegano la sua tormentata esistenza. Perché ha preferito i giardini del centro alle mura della sua casa in borgata? Voleva soltanto sfuggire le responsabilità di una vita non certo facile? Neanche la moglie e i figli sanno spiegarselo.

r. bu.

LUTTO

E' morta la mamma del compagno Ugo Ughetta della sezione Tor Tre Teste. Al compagno e a tutti i familiari le fraterne condoglianze della sezione, della Federazione e dell'«Unità».

E' morto il compagno

CARLO LIBERATI

di anni 81, della sezione Appio, iscritto al partito dal 1921. Al dolore dei figli Assunta e Rodolfo, si associa il compagno Romolo, dell'apparato della direzione del partito.